



Sfalci

a cura della Cooperativa di ricerca TeSto

da/per Primiero

fonti e contributi per un orizzonte culturale condiviso

1/2015

Comunità di Primiero
ISBN 978-88-941099-0-0

Sfalci: usi e abbandoni del territorio

Atti del convegno

MicroSTORIE 2014: usi e gestione dei territori montani.

Indagini, modelli, buone pratiche

Transacqua, 30 agosto 2014

a cura della Cooperativa di ricerca TeSto

da/per Primiero

Fonti e contributi per un orizzonte

condiviso

1/2015

ISBN 978-88-941099-0-0

Coordinamento editoriale: *Angelo Longo*

Progetto grafico: *Gianfranco Bettega*

Redazione: *Comunità di Primiero*

La versione digitale della presente pubblicazione è disponibile all'indirizzo

web: cultura.primiero.tn.it



© 2015 Comunità di Primiero

via Roma, 19 – Tonadico (TN)

Tel. 0439 64641

E-mail: affarigenerali@primiero.tn.it

Tutti i diritti riservati. Testi, fotografie, materiale grafico appartengono ai legittimi proprietari. La riproduzione totale o parziale, in qualunque forma (compresa la fotocopia e la scannerizzazione), su qualsiasi supporto o con qualunque mezzo, è proibita senza autorizzazione dei titolari stessi del copyright.

L'immagine di copertina, di Angelo Longo, coglie un'istantanea del nostro odierno rapporto con la risorsa erba e con i suoi luoghi. Sui prati falciati di fresco della Campagna tra Tonadico e Siror, arriva un autotreno carico di rotoballe di fieno importate da fuori valle. Il margine tra campagna e versante è eroso, qua e là, da edificazioni di vario genere. Sullo sfondo, le prime baite dei masi di mezza quota, si dibattono tra neoformazioni boschive e riuso da fine settimana. A volte, una foto vale un articolo.

SOMMARIO

3 *Prefazione*

5 *Introduzione*

9 *Silvio Grisotto, Analisi dei boschi di neoformazione nella Comunità di Primiero. Proposta per un utilizzo a scopi energetici, turistico-paesaggistici e di recupero ambientale*

23 *Alberto Cosner, Simone Gaio, Il paesaggio a prato-bosco di Sagron Mis. Pianificazione e salvaguardia del territorio attraverso l'analisi di fonti in ambiente GRASS-GIS*

33 *Pietro Bettega, Applicazione GIS nell'indagine dell'abbandono delle aree agricole di versante. Un caso nell'alto Primiero*

45 *Roberto Bragaglia, Note sui boschi della Pieve di Lavazzo. Usi delle Regole, interessi dei mercanti e politiche della Repubblica di Venezia negli anni centrali del Seicento e i primi del Settecento*

59 *Alberto Cosner, Angelo Longo, Il mosaico agricolo di Sagron Mis. Caratteristiche fisiche e organizzazione territoriale e sociale di campi, orti e alberi da frutta tra Otto e Novecento*

87 *Giovanni Tomasi, La fienagione nel Veneto settentrionale. Note linguistiche ed etnografiche*

103 *Vittorio Ducoli, Il Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino. Un modello di gestione territoriale*

117 *Piergiovanni Partel, Misure di conservazione di habitat Natura 2000 nel Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino. Il caso del Campivolo di Malga Venegia*

125 *Alessandro Andreolli, Il paesaggio dello Zugna. Recupero e valorizzazione dei siti storici della prima guerra mondiale*

*Note sui boschi della Pieve di Lavazzo.
Usi delle Regole, interessi dei mercanti e politiche della
Repubblica di Venezia negli anni centrali
del Seicento e i primi del Settecento**

Roberto Bragaglia

ABSTRACT

The wood, timber, pastures and waterways formed the basis of the Regole of the Parish of Lavazzo. These precious natural resources were the center of the political, economic, cultural and religious relations between Vicinie and local merchant families, citizens of Belluno and Republic of Venice. In the course of the '600 the Parish was crossed by a long social conflict for preeminence in the use and exploitation of forest resources and pastures. While in Venice the patricians were debating how to make money through the sale of municipal assets and Belluno aristocrats, the people and the "Corpo territoriale" treated to identify different ways in the measurement of the territories and resources, the clashes in villages involving an intricate network of actors. From the reconstruction of these micro-conflicts for the use of resources, is it possible to show the profiles of small villages, in a balance between collective culture and individual pressures of money and trade, and, at the same time, jurisdictions which are well aware of their role as protagonists in terms of sovereignty and the estate of the state.

INTRODUZIONE

Prima di proporre alcune sintetiche riflessioni sulle comunità di villaggio bellunesi, in particolare del Longaronese, una premessa è obbligatoria: le note che qui esporrò sono il frutto di alcune ricerche sul tema dei beni comunali nella Terraferma veneta del '600¹ unitamente agli importantissimi e recenti studi di Ferruccio Vendramini. All'infaticabile studioso bellunese, tra i tanti meriti, va riconosciuto di aver in scienza, coscienza e con passione civile ricostruito la storia e l'umanità di Longarone e dei paesi attigui che l'immane tragedia del 9 ottobre 1963 ha cancellato². A Ferruccio, amico e maestro, dedico questo contributo.

* Ringrazio gli studenti del corso di Antropologia storica dell'età moderna, da me tenuto presso l'Università degli studi di Padova, nel secondo semestre dell'anno accademico 2014-2015, per aver con intelligenza e maturità discusso e criticato le fonti che costituiscono questo contributo.

1. Cfr. BRAGAGGIA 2012.

2. Si vedano i recenti contributi su Longarone: VENDRAMINI 2009; VENDRAMINI 2010. Per una bibliografia complessiva dello studioso bellunese aggiornata al 2008, si veda PELLEGRINON-SANTOMASO 2008. Sulla tragedia del 9 ottobre 1963, cfr. i saggi contenuti in REBERSCHAK 2008.

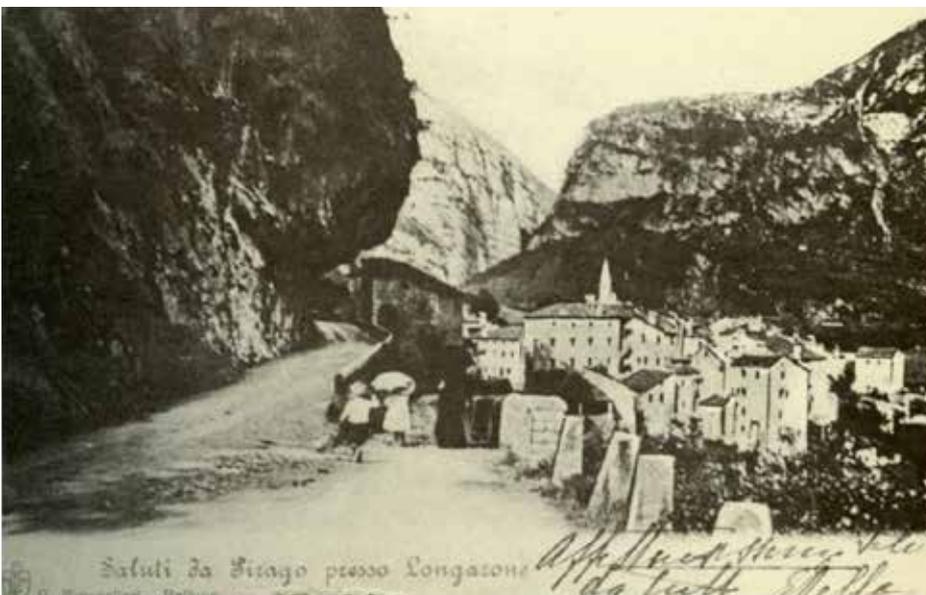


Fig. 1. Immagine tratta da FABIANI, SORGE 1975.

3. Il fascicolo processuale del quale si traccia una sintesi dei fatti nel presente contributo si trova in Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVE), Avogaria di Comun, Miscellanea penale, busta 132 = 4282, fascicolo 6, carte non numerate. Rispetto ai fatti il fascicolo processuale è datato 18 aprile 1709. Probabilmente è la data nella quale gli Avogadori di Comun intromiserò la sentenza emessa in prima istanza dalla corte del Podestà e Capitano che era stato delegato a istruire il processo dal Consiglio dei dieci. L'Avogaria di Comun era una delle più importanti istituzioni della Repubblica di Venezia: come magistratura media di appello, i suoi tre componenti (patrizi veneziani) avevano il potere di intromettere sentenze di primo grado o atti appellati, sospendendone l'azione e portandoli davanti ad altri organi giudicanti: le Quarantie. Di fatto, «gli avogadori, in quanto difensori degli interessi e dei principi della Repubblica, dovevano [...] vigilare sui principali collegi veneziani presenziando alle loro sedute e denunciandovi l'eventuale illegittimità di atti e procedure» (SETTI 2009, p. 166). Va notato che questo fascicolo processuale istruito su ordine del Consiglio dei dieci è un documento importante per la storia sociale, politica ed economica del Longarone, poiché si è conservato pressoché integro entro l'archivio proprio dell'Avogaria di Comun. Ferruccio Vendramini per primo l'ha evidenziato portando in luce una lettera del Podestà e Capitano Zorzi Falier ai Capi del Consiglio dei dieci per chiedere di poter formare il processo (VENDRAMINI 2009, p. 352). Rispetto alla missiva che racconta per sommi capi i fatti, nel fascicolo sono riportate le testimonianze dei protagonisti. Purtroppo moltissimi processi delegati ai rettori da parte del temibile tribunale lagunare dei Dieci subirono durante il periodo napoleonico, tra il 1812 e 1813, un vero e proprio "naufragio" dovuto allo scarto di questa documentazione giudiziaria antecedente all'incirca al 1750. Per una ricostruzione di queste vicende si veda POVOLO 2003, p. VIII-XII.

4. Con la lettera maiuscola intendiamo l'assemblea dei capifamiglia. Se i villaggi si riunivano singolarmente, il termine è vicinia.

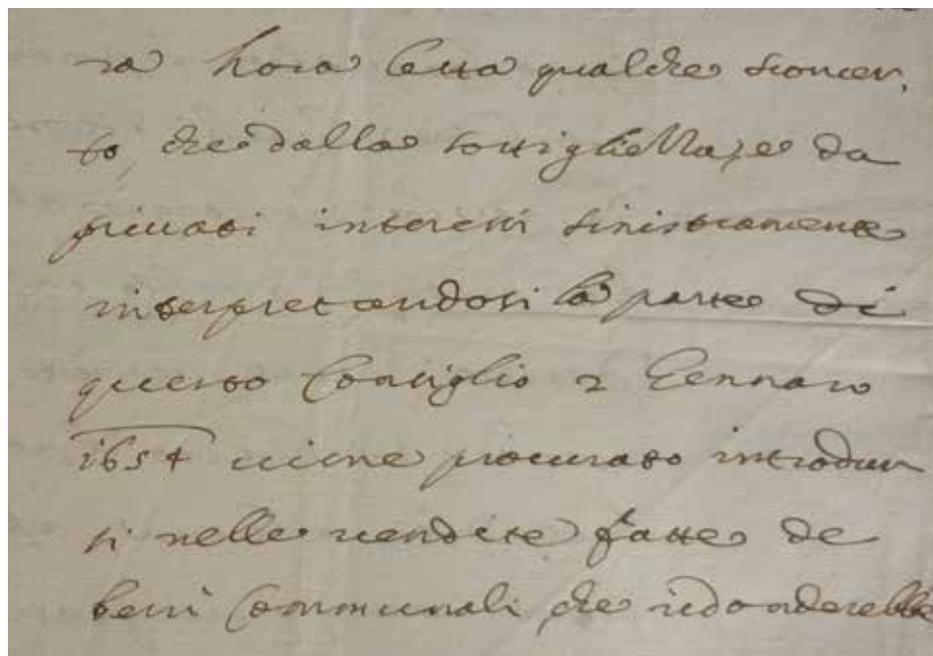
5. Dopo la tragedia, dell'antica chiesa resta oggi solo il campanile. L'iscrizione riportante la data di rifacimento, allargamento (1644) e ricostruzione (1670) delle mura del sagrato da parte dei regolieri di Longarone, Igne e Pirago è in ASVE, Avogaria di Comun, Miscellanea civile, b.155, fasc. 11. Si può leggere in BRAGAGGIA 2012, p. 390.

6. Circa le sei di sera.

7. Per un breve ed esaustivo profilo biografico e pastorale del vescovo Bembo (Venezia, 31 dicembre 1659 – Belluno, 21 luglio 1720), v. BENZONI 1966 ad vocem. L'Autore afferma che da quando il presule arrivò a Belluno nel gennaio 1694 la sua opera fu assai contrastata dai rapporti difficili e conflittuali che si instaurarono con le famiglie aristocratiche del centro alpino. Conflitti che non gli fecero

1. SUL FAR DELLA SERA... 2 GENNAIO 1708 LÀ TRA I VIOTTOLI E IL SACRO...³

Subito dopo una concitata assemblea serale dei capi famiglia tenutasi nel cortivo del pievanado di Lavazzo presso Longarone, tra la recita del rosario e il vespro del 2 gennaio 1708, un manipolo di poco meno di dieci uomini con in testa Toni Manarin, Zuanne Bratti detto Botter, Giovanni Bez, Bortolamio dal Molin detto Tacco (Tocco?) e Marco dal Molin detto Fuga si mosse velocemente da quella villa (villaggio) alla volta di quella di Pirago (che con quella di Igne formavano Regola⁴). Il timido sole invernale era ormai tramontato e il buio avvolgeva la gelida vallata. Il pane e il vino appena assunti in gran quantità, come a voler fare il verso alla liturgia eucaristica, tuttavia rinfrancavano. Al grido di «Evviva, Evviva», il gruppetto passò in processione attraverso alcuni campi di proprietà di Iseppo Sartori quondam Orazio, mercante di legname, calpestandoli con disprezzo. Subito dopo, la chiassosa comitiva arrivò alla chiesa del piccolo villaggio dedicata a san Tommaso (Tomaso), riattata nel 1644 su volere degli stessi regolieri⁵. Lì sul sagrato uno di loro estrasse le chiavi, consegnate poco prima dalla custode della chiesa, donna Domenica vedova di Simon d'Andrea, e aprì la porta. Erano circa le 22⁶. Il buio complice. Anche se l'ora era tarda e il freddo pungente, in molti, anche bambini, si erano adunati lì attorno in attesa che il rituale collettivo di offesa, riparazione e compensazione avesse luogo. Gli astanti non dovettero aspettare a lungo. In men che non si dica Manarin e gli altri s'avventarono furiosamente verso alcuni sontuosi banchi dei personaggi più in vista di quei paesi posti davanti gli umili inginocchiatoi appannaggio di tutti. Situati lì grazie ad alcune delibere del vescovo bellunese del tempo Giovanni Francesco Bembo⁷, i banchi lignei oggetto dell'attenzione della banda erano quelli di alcuni eminenti longaronesi: i fratelli Mattio, Iseppo e il padre Girolamo Teza, Gio.Maria Pellizzaroli e del già citato Iseppo Sartori, tutti operanti nel floridissimo commercio del legname. In pochi istanti i banchi furono presi e scaraventati sul sagrato di fronte alla chiesa. Pare che in questa fase qualcuno abbia anche bestemmiato, ma non è certo. Come non è certa la minaccia di usare le armi.



Se i banchi del Pellizzaroli e del Sartori furono solo gettati in terra, quello dei fratelli Teza subì un trattamento assai più duro. Il gruppetto inferì con dura violenza fino a distruggerlo. I Teza, probabilmente, avevano contravvenuto a quei principi di ordine e precedenze sui quali si sostanzava l'equilibrio regoliero. A dire di taluni, erano divenuti un corpo estraneo alla comunità. D'altra parte, in quegli anni, questo ramo della famiglia longaronese si stava attivando a Venezia per costruire, attraverso le fortune derivanti dal commercio del legname, un futuro nel mondo avvocatesco per i suoi rampolli⁸. Gli abboccamenti con l'esclusivo circuito leguleio veneziano avvennero attraverso le reti fiduciarie che legavano Girolamo Teza con gli esponenti più in vista della nobiltà lagunare. Il longaronese mentre soggiornava a Venezia era riuscito a ottenere, nel 1707, il permesso di porre il banco della sua famiglia dal presule bellunese grazie all'interessamento dal noto patrizio, avvocato e pubblico storiografo della Repubblica Pietro Garzoni⁹.

Compiuto il rituale, in molti rientrarono a casa e sul piccolo villaggio tornò il silenzio. La delibera dei capifamiglia tenutasi poco prima, regolarmente trascritta dal notaio Zuanne Pastorini¹⁰, era stata eseguita. Val la pena riportare il testo per esteso, poiché non sono stati rinvenuti gli atti del pubblico ufficiale. «Adi 2 genaro 1708, in Longarone di Lavazzo. Congregatasi la Regola di Longaron, Igne e Pirago nel luogo e more solito, dove essendo dalli deputati della stessa stato rappresentato esser stato posto novo banchetto nella chiesa di Pirago di non ordinaria occupatione per parte e nome delli signori figlioli del signor Girolamo Teza senza alcuna benché minima autorità e licenza di detta Regola o suoi rappresentanti. Sopra di che fatti molti e varii discorsi, finalmente alla consideratione di detta autorità assontasi a pregiudizio di detta Regola stata col mezzo erettrice di detta chiesa, ma anco all'occupatione non ordinaria del medesimo banchetto in essa chiesa recata, fu mandata parte, che ipso facto resti esso banchetto Tieza estratto dalla chiesa stessa non solo, ma anco qual si sia di tutti gli altri che in essa fossero stati posti [...] senza nessuna autorità e licenza di detta Regola, o non Ius habenti nella medesima chiesa dovendosi ciò subito eseguire con prohibitione espressa, che più siano introdotti che tanto. Qual parte ballottata ottenne balle affermative numero sessantaquattro, negative niuna. Testimoni messer Mattio Matiuzzi e messer Giacomo de Lorenzo da Candide. Giovanni Pastorino nodaro così richiesto da messer Zuanne Bez, e messer Antonio Manarin quondam Battista deputati di detta Regola ha esteso la parte suddetta in fede»¹¹.

La posizione dei banchi all'interno della piccola chiesa non era casuale, bensì rispecchiava l'ordine locale con l'aggiunta che era legittimato dal sacro. E per di più in uno spazio fortemente voluto dalla comunità. Spazio emblematico della giurisdizione locale perennemente conteso dai gruppi parentali in competizione, la piccola chiesa, anche se non matrice¹², era «l'elemento simbolico di un'identità collettiva più ampia degli insediamenti». Nella distribuzione degli spazi interni al piccolo edificio di Pirago venivano di fatto a ricrearsi quelle gerarchie locali che trovavano nel possesso di campi, pascoli, boschi e incolti il loro corrispettivo sul territorio. La preminenza nella ritualità officiata e la gestione dello spazio dedito al culto divenivano appunto «elementi cruciali della giurisdizione territoriale» (RAGGIO 1990, p. 236; cfr. anche GRENDI 2004, p. 153).

perdere la sollecitudine pastorale affinché anche le chiese più riposte di questa provincia alpina fossero luoghi decorosi e puliti.

8. È noto il caso di tal Luigi Teza di Domenico quondam Giacomo che nel gennaio 1769 presentò all'Avogaria di Comun la richiesta per accedere alla prestigiosa carica di assessore nelle corti dei rappresentanti veneziani in Terraferma. Il fascicolo con le affermazioni del longaronese aiuta a capire le ormai incolmabili distanze che si erano create all'interno della comunità di Longarone. Anche dalle stesse testimonianze rilasciate dai compaesani in laguna a suffragio della domanda, emerge come questo ramo della famiglia Teza grazie al mercato del legname fosse «civile et benestante», non praticando arti meccaniche: il padre di Luigi possedeva boschi «di sua ragione», tuttavia, non effettuava esercizio considerato avvilente «e comperava anco da altri legname per venderlo poi ad altri Mercanti, né haveva per tale negotio alcuno mecanico esercizio» (ASVE, Avogaria di Comun, Assessori, busta 603, fascicolo 63). Sul Teza assessore si veda VIGGIANO 1985, p. 70; VENDRAMINI 2009, p. 185.

9. Per un profilo della vita di Pietro Garzoni (Venezia, 1 dicembre 1645 – 24 febbraio 1735) v. GULLINO 1999 ad vocem.

10. Del notaio Zuanne Pastorini figliolo di Francesco, sappiamo che fu accettato nel Collegio notarile di Belluno il 20 novembre 1685 (CEINER-MISCELLANEO 2012, p. 142) e che, da sua ammissione nel processo, aveva casa a Longarone.

11. ASVE, Avogaria di Comun, Miscellanea penale, busta 132 = 4282, fascicolo 6.

12. La chiesa matrice era a Lavazzo (oggi Castellavazzo) ed era dedicata ai Santi Quirico e Giulitta.

Pertanto la piccola chiesuola diveniva il luogo entro il quale esprimere, anche in modo violento, la volontà di rendere pubblica e immediatamente ricomporre la frattura di quegli ordini e precedenze garantiti e riconosciuti dalla Regola che fino a quel momento erano stati stabiliti con ferrei patti che si sostanziano sulle relazioni tra compaesani. Relazioni che venivano misurate e controllate anche attraverso l'uso, la gestione e la distribuzione delle risorse naturali.

La comunità si era espressa all'unanimità: Teza e la sua parentela avevano esagerato! Incalzato dalle domande dell'autorità, un teste del processo, tal Paolo Spalmarin (Palmarin?) quondam Zammaria da Vodo di Cadore, agente di Iseppo Sartori, affermava che Girolamo e i fratelli, Zuanne e Iseppo, avevano fatto costruire un «banco di grandezza straordinaria dagli altri [...] senza la licenza della Regola con la sola licenza di Monsignor Illustrissimo vescovo»¹³.

13. ASVE, Avogaria di Comun, Miscellanea penale, busta 132 = 4282, fascicolo 6.

2. GLI INTERROGATORI

Il fatto brutale e in parte irriverente se non blasfemo non passò di certo inosservato all'autorità veneziana. Un mese dopo i fatti, Iseppo Sartori e Gio. Maria Pellizzaroli, anche per nome di Girolamo Teza, scrissero una lettera al Podestà e Capitano di Belluno, al tempo Zorzi Falier, chiedendo l'intervento della mano pubblica per punire i presunti «sussurranti». Ossia i sobillatori ed esecutori del gesto. Gli uomini del sedizioso manipolo non erano soli. Stando alla lettera di denuncia, sarebbero stati accompagnati da «Francesco Sartori della Teza, Giacomo Bratti, Zammaria Tavanella, et Pietro di Cesero tutti deputati della Regola et chiesa rispettive, che unitisi in setta così dannata fecero poner parte per fomentar un così ingiusto, e diabolico operato a danno non solo delli tre interessati, [oltre a quello] dell'Autorità Ecclesiastica»¹⁴.

14. ASVE, Avogaria di Comun, Miscellanea penale, busta 132, fascicolo 6.

15. Che il pubblico rappresentante fosse assai attento a tali questioni è ben espresso nella relazione di fine mandato presentata in Senato il 6 aprile 1709. Riferendosi ai continui torbidi tra il corpo dei nobili e quello dei popolari, Falier affermava che «la quiete dei sudditi [è l'] unica base d'un ben retto governo [e ciò] mi stimola ad appresentare tali emergenze, che potrei dire fosse giornalmente risvegliata con il pericolo di pessimi avvenimenti» (RELAZIONI 1974, p. 150).

16. Il padre di Francesco, il defunto notaio Iseppo Bella quondam Marte fu testimone, e in alcuni casi partecipe, dei torbidi politici che videro numerose famiglie aristocratiche e popolari bellunesi contrapposte negli anni centrali del '600. Iseppo fu ammesso al collegio notarile bellunese d'ordine del Rettore «non ostante l'età» il 28 aprile 1634. Praticò la professione di notaio per lungo tempo (1635-1699), cfr. CEINER-MISCELLANEO 2012, p. 136.

17. Sul concetto di ordine della pace come base della società di antico regime si rinvia al saggio di POVOLO 2007.

18. ASVE, Capi del Consiglio dei dieci, Lettere di Rettori e di altre cariche, Belluno, b. 155, trascritta in VENDRAMINI 2009. Copia è anche all'interno dell'incartamento processuale in Avogaria di Comun.

Sollecitato e allarmato da quanto vedeva ogni giorno a Cividà di Belluno, il rettore Falier voleva capire cosa era accaduto in quei luoghi così riposti in quella sera di inizio gennaio¹⁵. Questi interrogatori erano volti perlopiù a comprendere la gravità e l'eventuale oltraggio al sacro e ai religiosi che lo soprintendevano. Il pubblico ufficiale sentì dapprima l'arciprete di Longarone don Francesco Pellizzaroli (zio dell'offeso Gio. Maria); Francesco Bella quondam Iseppo da Belluno¹⁶ in visita al mercante di legname Angelo Stefani; Zuanne Bortoluzzi quondam Iseppo da Tignes detto Potacchio insieme a don Girolamo Zuccato arciprete d'Alpago, entrambi ospiti in quelle giornate del pievano di Lavazzo. Tuttavia, nessuno dei testimoni fece ammissioni di rilievo, salvo l'arciprete Zuccato, che chiese al suo ospite come potesse permettere tutto quel trambusto. Il sacerdote di Longarone affermò senza remore al prelado di Alpago «che facevano la loro Regola, et avevano autorità di farla». Infatti, il cortivo del pievanado di Lavazzo, davanti alla casa canonica di Longarone era il luogo deputato per l'incontro dei capifamiglia.

Dopo questi primi interrogatori, effettuati dal 20 al 27 febbraio 1708, il pubblico ufficiale veneziano era divenuto conscio che il fatto era assai grave poiché potenzialmente sovversivo della pace sociale su cui si costituiva l'ordine locale¹⁷. Pertanto doveva far luce e in fretta! Dopo un breve conciliabolo con la sua corte pretoria, il 29 febbraio inviò subito una lettera a Venezia indirizzata ai Capi del Consiglio dei dieci chiedendo lumi per la continuazione del processo¹⁸. A suo parere: «La materia è

grave, perché quei villici non dovevano violar il Santuario col perturbar il possesso di quei banchi, senza prima ricorrer al Principe o ad altra Superiorità per esponere i loro gravami»¹⁹.

L'intervento del Consiglio dei dieci non tardò. Il 27 marzo seguente, l'Eccelso Consiglio veneziano delegò al pubblico rappresentante l'azione processuale²⁰. Il 4 aprile 1708, il Podestà e Capitano ricevette la Ducale concernente la delibera dei Dieci con la quale «resta[va] delegato all'Eccellenza Sua; et Illustrissimo Signor suo Vicario solamente il caso dell'asporto dalla chiesa di San Tomaso da Pirago». Dalla lettera emergeva che il pubblico rappresentante avrebbe dovuto formare «processo servatis servandis» solo per il fatto dei banchi. Il 10 aprile, il Rettore ubbidì e «volendo progredire alla formazione del processo per la liquidatione de rei, [ordinò] all'Illustrissimo Signor Vicario con persona dell'Ufficio portarsi debba cavalcando nella villa di Pirago, Longaron et dove occorresse per terminar il processo stesso». L'11 aprile «in ordine all'antescritto decreto conferendosi il Nobile et Eccellentissimo Signor Vicario Giudice al Malefitio, et seco lui io Pompilio Thealdi coadiutor pretorio [notaio e autore della scrittura processuale] serviti da Angelo Bisato fante nella villa di Lavazzo o sia di Longarone verso l'hore 18 e preso il comodo in casa di Antonio Casale [probabilmente sita di fronte alla canonica], ivi fu operato dopo il pranzo quanto segue: ridotosi in una camera solezada [...] fu dato l'ordine al [...] fante per la citatione degli infrascritti ad essere costituiti domino Gerolamo Teza, domino Giovan Maria Pellizzaroli, domino Giuseppe Sartori». Teza e Sartori non erano in valle poiché a Venezia per loro affari, come accadeva per buona parte dell'anno. Pellizzaroli era a casa. Per i primi riferirono figli e nipoti.

Davanti al Vicario e Giudice del Maleficio della corte di Falier e al Tealdi sfilarono molti testimoni che raccontarono ognuno la propria versione dei fatti. Gli interrogatori avvennero tra aprile e maggio. Mesi nei quali ci furono alcune interruzioni a causa della cattiva salute del coadiutore.

I loquaci testi raccontarono ognuno a modo proprio la trama delle relazioni che costituiva l'ordito sociale della Regola di Longarone, Igne e Pirago. E poi via via i legami personali, di famiglia e parentela, di fazione, abbracciando così tutta la Pieve: regolieri come le famiglie Manarin, dal Molin, Teza, de Cesero e Bratti, mercanti come i Sartori, gli Stefani e i Campelli, i prelati, i notabili ormai sempre più a Venezia che in valle. Erano tutti protagonisti al centro di un'attenta ricostruzione che mostrava ai tribunali lagunari che dietro a una questione apparentemente minima come il lancio dei banchi vi fosse invece l'apice di un insanabile conflitto sociale aperto da anni che ruotava tutt'attorno agli usi delle risorse naturali e al mercato del legname. Il legno e il suo utilizzo erano infatti al centro di ogni relazione della congrega plebanale²¹ laddove l'uso collettivo era una parte insieme ai beni in piena proprietà²². Quale momento migliore se non il processo per chiedere attraverso questa ridda di voci un intervento da parte dell'autorità?

3. I BENI COMUNALI TRA RISORSE E COMUNICAZIONE POLITICA

Come è stato ben espresso per altre realtà tedesche e italiane dell'età moderna, l'uso collettivo delle risorse era caricato del problema della «sostenibilità politica»: ossia la questione concernente «alle conseguenze che [...] diverse forme di possesso potevano avere nel piano dei rapporti

19. ASVE, Avogaria di Comun, Miscellanea penale, busta 132 = 4282, fascicolo 6.

20. ASVE, Consiglio dei dieci, Parti comuni, registro 158, c. 11v. Ivi, filza 867, alla data.

21. In merito ai boschi molisani e alla molteplicità di forme di proprietà rilevate negli anni immediatamente successivi all'unità d'Italia, è stato recentemente affermato che «i boschi erano più della somma algebrica del suolo e del legname: erano ecosistemi complessi fatti di terriccio, alberi, argini, aree boschive, bestiame, pascoli, acqua e frutti selvatici. Una varietà ecologica così spiccata esigeva per forza di cose una pluralità di regimi di proprietà» (ARMIERO 2013, p. 87).

22. È sufficiente sfogliare l'estimo (rilevazione dei beni su cui venivano gettate le imposte) del 1693 per valutare come moltissimi campi, prati e qualche bosco rientrassero nella proprietà dei singoli. Archivio Storico del Comune di Belluno (d'ora in poi ASCB), Comunità di Cividà di Belluno, Estimi, Pieve di Lavazzo, buste 177, 181.



Fig. 3. ASCB, fondo P. De Pellegrin, Belluno.

23. Citando la cosiddetta guerra contadina tedesca del 1525-26 studiata da Peter Blickle, Martino Laurenti afferma che il concetto di sostenibilità politica in area germanica è chiaramente espresso nell'uso collettivo delle risorse comunali di tipo naturale e ambientale. Nello studio di Blickle 1983, il cosiddetto «uomo comune», protagonista della rivoluzione del 1525, è il contadino che ha «ereditato diritti di uso collettivo all'interno della comunità di villaggio ma che non ha più sufficiente potere per rivendicarne la validità» (LAURENTI 2014, p. 58). Per l'area veneta è necessario fare le opportune distinzioni, legate soprattutto all'ordinamento repubblicano e ai modi di esercitare la giustizia. Va da sé che le insorgenze nei territori della Repubblica di Venezia non arriveranno a rivolte contro il potere sovrano, il quale semmai era primo garante dell'ordine e delle gerarchie governando i conflitti attraverso un attento uso della giustizia, la distribuzione di privilegi e il riconoscimento delle realtà locali; cfr. POVOLO 2006; KNAPTON 2013.

24. Sui beni comunali sotto aspetti diversi v. PITTERI 1985; BARBACETTO 2008; BRAGAGLIA 2012.

fra [e nella] comunità e poteri [locali] e sovralocali»²³. Un problema che di pari passo si rapportava, ieri come oggi, all'eterna disputa sulla sostenibilità economica e ambientale nello sfruttamento delle risorse, creando conflitti e attriti locali che solo in parte sarebbero stati risolvibili dall'interno. In modo particolare nelle terre di Venezia, laddove molta parte di ciò che un tempo erano terre, pascoli, boschi e montagne sfruttate in modo collettivo, con l'avvento della Repubblica divennero beni della Serenissima: i beni comunali. In estrema sintesi possiamo affermare che i beni comunali (o comunali) erano tutti quei pascoli, praterie, boschi, montagne e incolti in generale che le comunità di villaggio al momento della conquista della terraferma da parte veneziana, nel corso del XV secolo, non riuscirono a dimostrare come proprie attraverso l'esibizione di atti che ne affermassero la proprietà. Così Venezia li incamerò mantenendo per sé il dominio eminente e concedendo alle comunità il dominio utile, secondo una divisione giuridica ben attestata dai tempi della scuola dei glossatori e poi di Bartolo di Sassoferrato tra i secoli XII e XV (RAGGIO 1995, p. 509). Le comunità avrebbero dovuto utilizzare quelle risorse in «uso comune» senza venderle, permutarle, affittarle né coltivarle, poiché beni del Principe concessi secondo la logica della giustizia distributiva e della grazia. Tali beni infatti erano defiscalizzati e non erano sottoposti a tassazioni, poiché non dovevano produrre reddito ma essere solo un elemento di sussistenza. Entreranno comunque a pieno titolo nei circuiti della comunicazione politica delle comunità come oggetto di denuncia alla presenza di posizioni controverse. Su tale ordine di beni dal 1574 Venezia creò un magistrato *ad hoc*: i Provveditori sopra beni comunali. Per far fronte alle spese di guerra con gli Ottomani a partire dalla contesa per l'isola di Candia (1645-1669) i beni comunali furono venduti fino al 1727, escludendo tuttavia i beni di montagna²⁴.

4. LA PIEVE DI LAVAZZO

La circoscrizione religiosa, politica e fiscale era costituita *ab antiquo* da «comunità regoliere». Ubicati lungo l'antica strada Alemagna e l'asta della Piave, dove scaricano numerosi corsi d'acqua come i torrenti Maè, Desedan, Pora, Rio Valpiano, Vajont, Pissa e Cadenare, i villaggi che

formavano i centri abitati (tutti attorno ai 500 metri di altitudine) erano quelli di Castello (oggi Castellavazzo) che formava Regola con le ville di Olantrèghe e Podenzoi, quelli già accennati di Longarone, Igne (con Soffranco) e Pirago, quelli di Dogna e Provagna (uniti insieme in Regola) e i villaggi di Codissago, Fortogna e Soverzene (VENDRAMINI 2009).

Longarone tra la metà del '500 e i primi del '600 era divenuta il centro economico, politico e religioso della Pieve scalzando l'antica Castello che si trovava in una posizione geograficamente più defilata.

In queste terre poco era lo spazio lasciato alle pratiche agricole, anche se non del tutto assenti. Le colture erano tuttavia limitate solo ad alcuni terrazzamenti posti sui pendii a picco sui paesi²⁵. La vera ricchezza di queste piccole comunità erano boschi, pascoli, corsi d'acqua e la pietra (pensando a Castellavazzo) con le sue lavorazioni (ALPAGO NOVELLO 1997). Tutti questi beni erano strettamente legati alla vita delle collettività regoliere. I boschi e i pascoli comunali, secondo l'uso o consuetudine, venivano utilizzati dalle famiglie che componevano le Regole per garantire ai regolieri il fieno e la legna per gli usi di sussistenza e domestici. Usi che erano profondamente legati all'andamento demografico.

Scorrendo lo statuto della Regola di Castello, Olantrèghe e Podenzoi, confinante con quella di Longarone, Igne e Pirago, rileviamo che nel maggio 1644, i capifamiglia lessero ad alta voce davanti al notaio Antonio Crocecalle l'antica carta del maggio 1492 e la ribadirono aggiungendo altresì all'articolato alcuni aspetti legati al sensibile aumento della popolazione dopo la peste del 1630 (cfr. ZANNINI 2011, p. 154). Anche se in molti provenienti da ville e circoscrizioni vicine spingevano per accedere alle risorse, le famiglie deliberarono che nessun forestiero poteva «tagliar legne o legnami, né cavar arbori o frutari». Salvo i regolieri di Longarone, Igne e Pirago per mutuo accordo *ab antiquo*. Osservato da questo punto di vista, l'uso del legname pare esclusivamente relegato al mondo della comunità o al massimo della Pieve. Così non era nelle pratiche. Queste genti non erano devote all'autarchia (VENDRAMINI 2009; in generale per l'arco alpino VIAZZO 2001). La Pieve di Lavazzo divenne nei secoli un caso nel territorio della Val Belluna dove invece imperava la mezzadria, che spingeva per lo più all'interno e alla sussistenza²⁶.

25. Alcune pregevoli immagini (in cartolina) di Longarone e dei paesi attigui prima dell'ottobre 1963 sono state raccolte e raccontate da DEON CARDIN 1998.

26. Si rinvia di nuovo a VENDRAMINI 2009.



Fig. 4. ASCB, fondo P. De Pellegrin, Belluno.

27. In una scrittura presentata nel 1587, l'interveniente della comunità bresciana di Pontolio Bernardin Garbelli affermava che i beni comuni e comunali erano due materie del tutto differenti poiché gli uni erano patrimonio del comune e degli uomini «originarii d'esso» e gli altri erano patrimonio del Principe (ASVE, Collegio dei X poi XX savi del corpo del Senato. Scritture in causa, b. 178, busta contenuta intitolata «1571-94. Scritture con oblazione presentate e ammesse (o non ammesse) al Collegio», c. 181, 12 novembre 1587). Aspetto questo poi ripreso e raffinato dagli stessi Provveditori sopra beni comunali per spiegare i fondamenti giuridici, tutti veneziani, della distinzione. Nell'aprile 1639, il Provveditore sopra beni comunali in Terraferma Bernardino Polani, chiamato a dirimere la secolare controversia che vedeva coinvolte le comunità vicentine di Rovigliana e Torrelbelvicino, alteratosi per le continue confusioni tra i regimi di beni, affermava: «Giaché voi non sapete la significazione vi dico, che beni Comunali vuol dire spettanti et di ragione della Serenissima Signoria di Venetia in godimento agli huomini di qualche comune. Per beni comuni vuol dire fuochi, e beni che sono di propria ragione, e spetialità delli huomini et comun stessi» (FABRIS 2013, pp. 57-58).

28. Un campo a misura trevigiana corrispondeva a 0,5204 ettari.

29. ASVE, Senato, Dispacci dei rettori, Belluno, busta 10, 1643-1646, c. 125, 15 novembre 1646.

30. Sulla filiera del legno e sul suo snodo principale, ossia la produzione, «concorrevano il fatto che al di là delle eventuali concorrenze reciproche (in ogni caso asimmetriche, se è vero come è vero che sono poi i mercanti a rifornire i valligiani di cereali, vino etc...) la promessa [strumento utilizzato dai mercanti per obbligare le comunità a rispettare gli obblighi dell'affitto dei boschi] è il campo in cui si confrontano due logiche economiche diverse: quella centrata sul soddisfacimento dei bisogni familiari (sia pur largamente intesi) e quella produttivistica dei mercanti» (CORAZZOL 2001, pp. 39-48).

31. È sufficiente, come esempio tra i tanti, il ruolo di testimone negli atti notarili sia nelle procure come nei contratti. Tale «Antonio quondam Bapitste de Bettio de Plebe Lavas Bellunese», partecipò come teste all'atto davanti al notaio in Venezia Fausto Doglioni nel quale Stefano, Lazzaro, Francesco Campelli quondam Pietro sostenevano le spese per la vestizione e l'entrata in monastero della loro nipote Margherita, figlia della sorella Franceschina e del marito Piero Locadelli (ASVE, Notarile, Fausto Doglioni, Atti, b. 5025, c. 117rv, 30 ottobre 1648).

5. IL BOSCO, I PROTAGONISTI, LE PRATICHE, I CONFINI

Nonostante i beni comuni (patrimonio delle Regole e degli uomini delle Regole²⁷) fossero assai diffusi nella Pieve di Lavazzo (circa 8407 campi a misura trevigiana²⁸), moltissimi boschi non appartenevano a privati né alle comunità ma erano beni comunali. Si trattava di pascoli e soprattutto boschi non sempre vicini ai villaggi. Nel 1646, il rettore Alvise Barbarigo affermava in un dispaccio al Senato che la Pieve di Lavazzo era «sterilissima di beni particolari, ma abbondante di boschi comunali montuosi, quali servir dovrebbero a medesimi contadini de loro alimenti [...] ma [...] questi boschi vengono goduti per la maggior parte in quantità molto considerabile da particolari a uso [...] loro proprio»²⁹. Sui boschi comunali, come per i pascoli peraltro, rammentiamo che il Senato aveva deliberato che le comunità che li avevano in «uso comune» non dovevano venderli, affittarli o permutarli. Per il Bellunese come per altre zone della montagna veneta, le magistrature veneziane avevano stabilito alcuni distinguo unendo le necessità della politica centrale con gli antichi usi locali: per la pochezza e sterilità di queste terre le comunità di villaggio potevano affittare il taglio dei loro boschi comunali per poter «supplire alla compreda altrove di grano [...] e di vino» (VENDRAMINI 2009). Per la Pieve di Lavazzo era tuttavia escluso dai circuiti commerciali il piccolo bosco di Cajada fiscato dal 1568 per le necessità dell'Arsenale, come peraltro avveniva per il grande bosco del Cansiglio, il bosco del Montello nel Trevigiano e il bosco di Somadida in Cadore.

Le necessità legate alla sussistenza erano solo una parte del grande mercimonio che stava investendo senza posa i boschi negli anni centrali del '600. Se da un lato le Regole della Pieve difendevano strenuamente il loro patrimonio ambientale, dall'altro le esigenze del Fisco sempre più impellenti nonché la necessità di difendersi in lite da comunità viciniore, giurisdizioni, enti e singoli privati le obbligavano a concedere, in cambio di denaro, ampie porzioni d'uso delle loro risorse naturali. Questo, tuttavia, non significava una perdita nell'economia, anche morale, della comunità, poiché a lavorare in quei boschi sarebbero stati gli stessi regolieri, non altri. Alcuni tagli di bosco venivano riservati per gli usi comuni e non per il mercato³⁰. Inoltre molti regolieri erano impegnati nella filiera del legno prima che questo venisse spedito in pianura. E in molti casi, con l'emigrazione temporanea, gli stessi regolieri, a seguito dei mercanti in laguna, partecipavano attivamente alla vita sociale, commerciale ed economico-giuridica tra Rialto e San Marco³¹.

Ritornando per un momento al caso di apertura, quello della banda dei banchi, la chiesa di Pirago era stata ingrandita e abbellita con ampie elargizioni di danaro da parte di mercanti (Stefani e Campelli, in particolare) che da lungo tempo abitavano nella zona. Ad esempio, per l'acquisto della campana, il 17 gennaio 1636 i deputati della Regola di Longarone, Igne e Pirago Bortolamio dal Molin e Arsenio de Din affittarono a Francesco Campelli, cittadino veneziano, residente a Longarone in località Rivalta, ed esponente di spicco di quella famiglia (nobilitata in modo rocambolesco a Belluno nel 1659), per 29 anni «un bosco tanto da foia [abete] quanto da dassa [faggio] [...] posto nella pertinentia di Longaron, Igne e Pirago luoco detto Rizafiol». Se il bosco oggetto del contratto non fosse stato valutato dagli agenti dei Campelli (spesso gli stessi uomini delle comunità) di valore sufficiente a ripagare la campana (del valore di lire 622 più gli

interessi, per un totale di lire 780), gli stessi mercanti si sarebbero potuti rifare sul bosco del Fiolin confinante con le loro proprietà. Quest'ultimo è situato «dal valon di dentro [e] confina con li boschi del Crisol affittati al signor Stefano Campelli et compagni, qual bosco fu affittato per avanti al Magnifico Signor Nicolò Stefani [mercante]»³².

Si tratta di aspetti insiti nelle pratiche quotidiane e nell'uso, che a lungo poi modificavano la percezione locale del territorio. Il fatto abbastanza eclatante che possiamo rilevare è che i confini non erano più solamente definiti dall'uso consuetudinario e collettivo delle risorse da parte delle comunità, ma anche attraverso percezioni proprietarie su base privata ed esclusiva (LORENZINI 2007, p. 138). Sebbene i Campelli possedessero, con la stessa prassi, tutti i pascoli, i boschi «et taglio» in uso alla vicina Regola di Fortogna, nonché l'investitura veneziana su tutte le acque del Vajont e molti tratti del torrente Cordevole, il sistema di possesso era complementare e vedeva agire insieme più attori³³.

Costruita pazientemente a suon d'oro, di potere e soprattutto intessendo solide relazioni tra i monti e la Laguna, e viceversa, la preminenza dei Campelli non poteva passare sotto silenzio da parte dei mercanti locali loro concorrenti³⁴. Per questi ultimi accettare supinamente il monopolio dei primi poteva significare la perdita di ampi spazi di fiducia e potere (anche economico) nei villaggi dove operavano. Gli scontri tra i mercanti (e le loro fazioni costituite nelle Regole) erano pertanto il quotidiano. Gli esponenti di Ca' Campelli erano tuttavia una garanzia per l'ordine delle comunità. Un ordine che andava sostanziato dalla pace e, soprattutto, dalla fiducia, certamente diversa e opposta da quella che si aspettava Venezia. Dicono i testimoni che nei fatti della chiesa di Pirago, l'altare della famiglia non fu sfiorato dall'ira del gruppetto, anzi, pare che essi avessero dato il proprio placet all'iniziativa. La testimonianza di tal Benedetta da Pirago, vedova sessantenne, chiarisce questo aspetto. I Campelli erano i suoi «patroni» ed ella si recava ogni giorno alla chiesa per garantire la pulizia e la corretta illuminazione dell'altare, come da disposizioni della famiglia. Alle incalzanti domande del vicario bellunese, la donna rispose che, sollecitata da Antonio Manarin ad aprire la porta della chiesa, avrebbe affermato che il gesto non poteva passare inosservato ai Campelli. La vedova si recò subito a casa loro per avvisarli, poiché «non intendevano haver alcun pregiudizio». Inoltre, subito dopo i fatti, preoccupati di essere inseguiti o addirittura arrestati, alcuni dei protagonisti si nascosero proprio a casa dei signori in località Rivalta, rimanendo lì finché le acque non si calmarono³⁵.

Va pertanto affermato che con la superiorità dei Campelli, che alla fine lasciava sullo sfondo le altre famiglie, i confronti, le liti, gli accordi e le ricomposizioni finivano per tracciare nuove linee di confine tra bene pubblico e bene privato, confondendo le belle e ordinate mappe e catasti dei beni comunali voluti dall'autorità centrale. Ciò spiega la posizione e l'ansia del pubblico ufficiale Zorzi Falier nel sottolineare ai tribunali lagunari il mancato rivolgersi alla giustizia da parte dei regolieri che avevano estratto i banchi. Essi erano molto più vicini a chiedere una mediazione da parte dei mercanti, come peraltro era accaduto (e accadrà) in altre occasioni.

Va da sé che i conflitti commerciali di posizione non si combattevano con scontri cruenti, o almeno non sempre, ma attraverso un continua

32. Archivio di Stato di Belluno, Notarile, Antonio Crocecalle q. Giorgio, prot. 2434, cc. 1431-1432, 30 luglio 1636. Documento cit. in BRAGAGGIA 2012, p. 392.

33. ASVE, Collegio, Risposte di fuori, filza 410, 6 marzo 1657.

34. Tra di loro erano peraltro imparentati. Nel corso degli interrogatori Iseppo Sartori dichiarò di essere parente dei Campelli.

35. Il permesso di rifugiare nel palazzetto in località Rivalta fu concesso da Antonio Perscini agente dei Campelli; ASVE, Avogaria di Comun, Miscellanea penale, busta 132 = 4282, fascicolo 6.

revisione degli usi dei pascoli e dei boschi, rintracciabili nei protocolli dei notai. La correzione continua degli antichi usi che rileviamo dalle carte notarili portava a una incessante modifica nel possesso delle risorse e di conseguenza dei confini interni ed esterni (sociali e territoriali) alle Regole. E, come si è visto in questo caso, nell'ambito di uno spazio deputato al sacro. Le risorse naturali come il legno divenivano parte di un più complesso discorso politico che coinvolgeva più attori, tra cui appunto la Repubblica.

6. E VENEZIA?

La conflittualità per l'uso dei boschi era un problema secolare, acuitosi certamente di connotati politici più robusti nel corso del XVII secolo a causa dei nuovi e attrezzati soggetti (mercanti) che se li contendevano, benedetti da Venezia che perseguiva le sue logiche politiche e commerciali (LAZZARINI 2006, p. 22; LAZZARINI 2014).

Tornando indietro di qualche anno rispetto ai fatti narrati in apertura, negli anni '50 del '600, l'ordine locale a Longarone era stato scosso da una denuncia segreta giunta sul tavolo delle istituzioni veneziane. Pare che i Campelli, in particolare modo, sistessero impadronendo giorno dopo giorno, attraverso contratti di livello francabile, di tutto il patrimonio comunale (i boschi!) concesso in uso comune alle Regole della Pieve di Lavazzo. Un atto che fuoriusciva dagli accordi che Venezia aveva pazientemente intessuto a colpi di scritture e lettere con le comunità, mercanti e città di Belluno al fine di garantire la sussistenza in loco e contemporaneamente l'approvvigionamento per gli usi domestici, commerciali ed edificatori a Venezia. Per l'autorità lagunare questi mercanti stavano modificando l'equilibrio costituito sugli accordi, pattuizioni antiche e le paci. Proprio la pace, come elemento di garanzia dell'ordine sociale nei territori, veniva messa quotidianamente in discussione. Alcune famiglie della Regola a seguito dei mercanti stavano costituendo controverse posizioni dominanti nei luoghi nati sconvolgendo l'antico ordine dettato dalle consuetudini. Il processo che scaturì dalla lettera anonima spuntò per qualche tempo gli appetiti predatori più spregiudicati, riportando gli usi del legname nell'alveo di quanto concesso dalla consuetudine e dalle leggi del centro, riaffermando così la fragile sovranità della Repubblica nei territori. Il potere politico e il suo esercizio erano sì elementi di una legittimazione politica sovrana, ma si trovavano a essere sempre più attornati da un'asimmetria composita di forze scaturite da poteri privati, che esulando da forme di fiducia altre rispetto alla "grazia" del Principe, convogliavano verso di sé il consenso delle comunità (BRAGAGGIA 2012, pp. 373-404).

Inoltre, sempre sullo scorcio della seconda metà del Seicento, altri fatti legati alle politiche economiche del centro cittadino bellunese aumentarono a dismisura i problemi già esistenti. A Belluno si era aperto un feroce dibattito sul modo di separare fiscalmente i beni comunali comprati all'asta dai beni di proprietà. In quegli anni il Senato veneziano aveva infatti imposto ai territori della Terraferma che i beni comunali acquistati fossero riportati in un estimo diverso da quello dei beni cosiddetti «vecchi», ossia i beni privati. Beni che sarebbero andati incontro a un regime distinto di tassazione registrando i nuovi proprietari negli archivi dei Dieci Savi alle Decime di Rialto. I beni vecchi pagavano le tasse con la città alpina, i beni comunali acquisiti nelle campagne di vendita invece pagavano le

gravezze direttamente a Venezia, erano le cosiddette *de mandato dominii*. Per Belluno che continuava a sentire i beni comunali come propri era l'ennesima batosta. La discussione fu mediata e raffinata da consulenze di avvocati locali molto importanti, come il nobile Prudenzio Giamosa³⁶. Essa verteva soprattutto sul fatto che i beni comunali acquistati (c'erano sei mesi di tempo per richiedere la registrazione negli estimi) non dovevano essere più misurati con le denunce dei singoli (quanto l'antica cognizione, anche di parte, ammetteva), ma attraverso le misurazioni dei periti che si dovevano portare sui terreni con i loro strumenti. Questo aspetto modificava di molto il modo di percepire il territorio, che veniva così strappato alla conoscenza, all'uso e alla consuetudine locale per divenire oggetto di misure dettate dal centro dello Stato e mediate attraverso abili contrattazioni locali.

Il diritto di legnatico con tutto il portato e le consuetudini che avevano sostanzialmente nei secoli la storia delle comunità erano a un punto di svolta a causa di culture differenti che cercavano di accaparrarseli. Una domanda si pone di fronte all'inizio del secolo dei Lumi: valeva ancora l'antico accesso collettivo alle risorse e loro conseguente distribuzione, ovvero, secondo criteri dettati dalla ragione, anche di Stato, era più consona un'appropriazione esclusiva privata? Le accademie agrarie della Terraferma veneziana dibatteranno senza posa lungo il '700 questi temi così controversi poiché toccavano i nerbi scoperti della sovranità lagunare (SIMONETTO 2001). Tuttavia, fa seguito un altro quesito: dietro la campagna di misurazioni, più tecniche e razionali, si potevano comunque rilevare soggetti che volevano modificare gli assetti di proprietà e di possesso? Venezia doveva intervenire alla radice per evitare l'alterazione dei «rapporti socioecologici» locali (cfr. ARMIERO 2013) cercando di conciliare attraverso la via giuridica i propri interessi e quelli dei territori. L'uso comune, collettivo e promiscuo, era ancora un complesso di principi da rispettare.

7. IL SACRO TUTTO LENISCE...

Qualche giorno dopo i fatti, l'8 gennaio, i regolieri si portarono presso la casa di Domenico Mattio quondam Paolo Mariot nella villa di Pirago. Nel fienile, dopo aver discusso a lungo della questione dei banchi, la comunità decise di eleggere due procuratori che si sarebbero dovuti recare a Belluno per farsi consigliare dai legali della città sui migliori modi per rappresentare il fatto alle autorità. Gli eletti furono Piero de Tonon da Longarone e Battista Pilon da Pirago. La votazione ottenne il voto affermativo di 62 capifamiglia e il voto contrario di 3. Il giorno 11 gennaio, i regolieri si riunirono nuovamente e davanti al notaio Pastorini deliberarono di portarsi davanti al vescovo implorando il suo perdono e supplicandolo che in futuro non permettesse a «mai più alcuno tanto regoliero come privato non habbi ad aver ardire di ponervi alcun banchetto, scagnello o altro impedimento in detta chiesa senza la previa licenza della Regola»³⁷. Tuttavia, come sappiamo, la scrittura dei tre proprietari dei banchi al rettore di Belluno (8 febbraio) interruppe il processo di pacificazione impetrato davanti all'autorità vescovile per aprire il fronte davanti all'autorità lagunare.

A parziale conclusione di questa vicenda, Venezia reputò, come in altre occasioni, che la situazione potesse essere risolta attraverso un atto di

36. Redigendo un attento capitulare nel quale descriveva la forma più corretta per distinguere le due tipologie di beni e le forme di tassazione, il cavaliere di San Marco e avvocato fiscale bellunese Giamosa affermava che «in conformità delle pubbliche deliberazioni debba questo erario esser distinto et separato dall'erario generale de beni, e debba tenersi scrittura, et conto separato che non habbi mai a confondersi colla scrittura dell'altro erario, come pure è decretato dall'Ecc.mo Senato sotto il suddetto 24 marzo 1651, poiché questa non doverà mai andare a beneficio della Communità ma solo esser soggetto alle gravezze di colta, delle lanze, dei sussidi, alloggio de cavalieri, et campatici de Mandato Dominii, e non altre colte particolari della Città, acciò che più punti anco siano i Possessori alla contributione delle suddette gravezze de mandato Dominii» (ASVE, Senato, Dispacci dei rettori, Belluno, filza 20, 25 aprile 1677).

37. ASVE, Avogaria di Comun, Miscellanea penale, busta 132 = 4282, fascicolo 6. La delibera passò con 42 voti favorevoli e 8 contrari.

concordia che vedeva comunque tutti pacificarsi entro il perimetro del sacro ed entro il suo potere legittimante. D'altra parte al rettore Zorzi Falier era stato dato il compito di indagare e operare solo in quest'ambito. Purtroppo non abbiamo rilevato la sentenza del processo di appello. Tuttavia possiamo fare riferimento ad altre informazioni successive. Nel corso del primo cinquantennio del Settecento, nella villa di Longarone fu edificata e completata la nuova chiesa, oggi purtroppo scomparsa, dedicata all'Immacolata Concezione di Maria (1754). Le famiglie di mercanti e i loro fiduciari in loco furono tutti coinvolti nelle spese di fondazione, questa volta, apparentemente, senza ritorno materiale. Campelli, Sartori, Pellizzaroli e Stefani furono in quegli anni sanzionati per aver «indebitamente ed esageratamente goduto dei boschi presi in affitto» (DE VECCHI 1974, 34).

CONCLUSIONE

Le sintetiche note riportate cercano di dimostrare come le piccole comunità alpine e le modalità d'uso delle risorse non fossero qualcosa d'altro rispetto al corpo dello Stato. Niente di selvaggio, selvatico, ribelle e residuale rispetto al mondo delle istituzioni come vuole una certa retorica statuale ottocentesca (ARMIERO 2013, pp. 55-92). Bensì erano dei veri e propri sistemi sociali integrati attorno al Principe e consustanziali il cosiddetto stato giurisdizionale. Uno «spazio storico» che naturalmente volgeva al collettivo, seppur con numerosi distinguo (MATHEIU 2000). Da qui, dai suoi protagonisti e dai conflitti è necessario riprendere le fila di un discorso sulla valorizzazione del mondo alpino al fine di non cadere in trappola nella rassicurante ma fuorviante formula dei “bei tempi andati” artatamente edulcorati.

BIBLIOGRAFIA

- ALPAGO NOVELLO L. 1997 (a cura di), *Castellavazzo. Un paese di pietra, la pietra di un paese*, Vicenza.
- ARMIERO M. 2013, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Torino.
- BARBACETTO S. 2008, *La più gelosa delle pubbliche regalie. I "beni comunali" della Repubblica veneta tra dominio della signoria e diritti delle comunità (secoli XV-XVIII)*, Venezia.
- BENZONI G. 1966, s. v. *Bembo, Giovanni Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, volume VIII.
- BLICKLE P. 1983, *La riforma luterana e la guerra dei contadini. La rivoluzione del 1525*, Bologna.
- BRAGAGGIA R. 2012, *Confini litigiosi. I governi del territorio nella terraferma veneta del Seicento*, Caselle di Sommacampagna (VR).
- CEINER O., MISCELLANEO S. 2012, *Lo statuto del collegio dei notai di Belluno (secolo XV)*, Belluno.
- CORAZZOL G. 2001, *Carbone e livelli francabili nella Pieve di Lavazzo (1619-1640)*, in GARDI A., KNAPTON M., RURALE F. (a cura di), *Montagna e pianura. Scambi e interazioni nell'area padana in età moderna*, Udine.
- DEON CARDIN E. 1998, *Così lontano, così vicino... Cartoline di Longarone e dintorni dal 1890 al 1940*, Belluno.
- DE VECCHI G. 1974, *Uomini e famiglie illustri di Longarone*, Belluno.
- FABIANI G. - SORGE G. 1975, *Belluno e provincia nelle vecchie cartoline*, Treviso.
- FABRIS A. 2013, *Le montagne della discordia. Sei secoli di lotte confinarie tra la Valle dell'Agno e la Val Leogra (1291-1890)*, Caselle di Sommacampagna (VR).
- GRENDI E. 2004, *La pratica dei confini. Mioglia contro Sassello (1715-1745)*, in RAGGIO O., TORRE A., (a cura di), *In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime*, Milano.
- GULLINO G. 1999, s. v. *Garzoni, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, volume LII.
- KNAPTON M. 2013, *The Terraferma State*, in DURSTELER E.R., (ed.), *A companion to Venetian History, 1400-1797*, Leiden-Boston.
- LAURENTI M. 2014, *Difendere i pascoli, difendere la comunità. Comunalizzazione dei pascoli alpini e rivolta armata nelle comunità valdesi tra Quattro e Cinquecento*, in *Les ressources naturelles. Durabilité sociale et environnementale = Natürliche Ressourcen. Soziale und ökologische Nachhaltigkeit*, Zürich.
- LAZZARINI A. 2006, *La trasformazione di un bosco. Il Cansiglio, Venezia e i nuovi usi del legno (secoli XVIII-XIX)*, Belluno.
- LAZZARINI A. 2014, *Boschi, legnami, costruzioni navali. L'Arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo*, «Archivio veneto», 145 (7), Venezia.
- LORENZINI C. 2007, *La valle del Lumiei. Comunità, risorse forestali e mercanti fra Sei e Settecento*, in AMBROSOLI M., BIANCO F., *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, Milano.
- MATHIEU J. 2000, *Storia delle Alpi, 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona.
- PELLEGRINON B., SANTOMASO L. 2008 (a cura di), *Scritti di Ferruccio Vendramini. 40 anni di studi e ricerche di storia bellunese (1968-2008)*, Belluno.
- PITTERI M. 1985, *La politica veneziana dei beni comunali (1496-1797)*, «Studi Veneziani», 10, Pisa.
- POVOLO C. 2003, *Introduzione*, in Id., *Il Processo a Paolo Orgiano (1605-1607)*, Roma.
- POVOLO C. 2006, *Un sistema giuridico repubblicano. Venezia e il suo stato territoriale*

(secoli XV-XVIII), in BIROCCHI I., MATTONE A. (a cura di), *Il diritto patrio. Tra diritto comune e codificazione (secoli XVI-XIX)*, Roma.

POVOLO C. 2007, *Dall'ordine della pace all'ordine pubblico. Uno sguardo da Venezia e il suo stato territoriale*, in Id. (a cura di), *Processo e difesa penale in età moderna. Venezia e il suo stato territoriale*, Bologna.

RAGGIO O. 1990, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino.

RAGGIO O. 1995, *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in AYMARD M. (a cura di), *Storia d'Europa. L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, Torino.

REBERSCHAK M. 2008, *Il grande Vajont*, Caselle di Sommacampagna (VR).

Relazioni 1974: ISTITUTO DI STORIA ECONOMICA DELL'UNIVERSITÀ DI TRIESTE (a cura di), *Relazioni dei Rettori in Terraferma. Podestaria e Capitanato di Belluno. Podestaria e Capitanato di Feltre*, Milano.

SETTI C. 2009, *Lessico giuridico e istituzionale*, in POVOLO C., *L'uomo che pretendeva l'onore. Storia di Bortolamio Pasqualin da Malo (1502-1591)*, Venezia.

SIMONETTO M. 2001, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia, 1768-1797*, Treviso.

VENDRAMINI F. 2009, *La Pieve e le Regole. Longarone e Lavazzo, una storia secolare*, Caselle di Sommacampagna (VR).

VENDRAMINI F. 2010, *Longarone ritrovato. Dalla Repubblica di Venezia al Regno d'Italia*, Caselle di Sommacampagna (VR).

VIAZZO P.P. 2001, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Roma – San Michele all'Adige (TN).

VIGGIANO A. 1985, *Ascesa e burocrazia di stato: la carriera di assessore nello stato di terraferma veneto*, «Annali Veneti», 2.

Zannini A. 2011, *Sempre più agricola, sempre più regionale. L'economia della Repubblica di Venezia da Agnadello al Lombardo-Veneto (1509-1817)*, in DEL TORRE G., VIGGIANO A. (a cura di), *1509-2009. L'ombra di Agnadello. Venezia e la Terraferma*, Atti del convegno internazionale di studi, Venezia 14-16 maggio 2009, Venezia.